

VALERIA MELIS 

UNIVERSITY OF CAGLIARI, UNIVERSITY OF SASSARI,  
UNIVERSITY CA' FOSCARI VENEZIA

## LA DONNA, IL SERVO E IL CITTADINO SUL VALORE SEMANTICO DI ΧΡΗΣΤΟΣ IN ARISTOT.

**PO. 1454A 16–28**

**ABSTRACT:** In *Po.* 1454a 16–28, Aristotele afferma che, per essere ben riusciti, tutti gli ἦθη della tragedia devono essere χρηστά, donne e schiavi compresi. L'aggettivo χρηστός, presente solo in questo luogo della *Poetica*, comporta importanti problemi esegetici e traduttivi, che hanno dato luogo a molteplici interpretazioni e traduzioni del termine. Posti sotto esame i principali tentativi esegetici di χρηστός in *Po.* 1454a 16–28 dalla metà del Novecento agli anni Duemila, il presente contributo offre una nuova ipotesi esegetica dell'aggettivo, fondandosi sull'analisi del suo valore semantico in alcuni passi delle commedie di Aristofane e dei discorsi degli oratori attici del IV sec. a.C., sulla concezione della natura della donna e dello schiavo che emerge da Aristot. *Pol.* I 1253b–1260b 24 e sulla menzione aristotelica del personaggio di Menelao dell'*Oreste* di Euripide come παράδειγμα πονηρίας ἦθους μὴ ἀναγκαίας (*Po.* 1454a 28–29).

**KEY WORDS:** Aristotele, *Poetica*, *Politica*, Menelao, donna, schiavo, cittadinanza

## 1. IL VALORE SEMANTICO DI ΧΡΗΣΤΟΣ IN ARISTOT. PO. 1454A 16–28: UNA QUESTIONE IRRISOLTA

Nella *Poetica*, Aristotele si sofferma brevemente sugli ἦθη della tragedia, raccomandando che siano costruiti in modo da rispondere il più possibile a quattro criteri (*Po.* 1454a 16–28):<sup>1</sup>

περὶ δὲ τὰ ἦθη τέταρτά ἐστιν ὧν δεῖ στοχάζεσθαι, ἔν μὲν καὶ πρῶτον, ὅπως χρηστὰ ἦ. ἕξει δὲ ἦθος μὲν εἶν ὡςπερ ἐλέχθη ποιῆ φανερόν ὁ λόγος ἢ ἢ πρᾶξις προαίρεσίν τινα <ἢ τις ἄν><sup>2</sup> ἢ, χρηστὸν δὲ εἶν χρηστήν. ἔστιν δὲ ἐν ἐκάστῳ γένει· καὶ γὰρ γυνή ἐστιν χρηστή καὶ δούλος, καίτοι γε ἴσως τούτων τὸ μὲν χεῖρον, τὸ δὲ ὅλως φαῦλόν ἐστιν. δεύτερον δὲ τὸ ἀρμόττοντα· ἔστιν γὰρ ἀνδρεῖον<sup>3</sup> μὲν τὸ ἦθος, ἀλλ' οὐχ ἀρμόττον γυναικὶ οὕτως ἀνδρεῖαν ἢ δεινήν εἶναι. τρίτον δὲ τὸ ὅμοιον. τοῦτο γὰρ ἕτερον τοῦ χρηστὸν τὸ ἦθος καὶ ἀρμόττον ποιῆσαι ὡς προεῖρηται. τέταρτον δὲ τὸ ὁμαλόν. κἂν γὰρ ἀνώμαλός τις ἦ ὁ τὴν μίμησιν παρέχων καὶ τοιοῦτον ἦθος ὑποτεθῆ,<sup>4</sup> ὅμως ὁμαλῶς ἀνώμαλον δεῖ εἶναι.

<sup>1</sup> Cf. Halliwell 1986: 158. Per l'analisi dell'impiego del termine ἦθος nella *Poetica*, cf. Schütrumpf 1970; Schütrumpf 1987; Held 1985: 280–293; Held 1995: cap. 2. Per una trattazione più generale, concernente l'uso del termine nelle opere di Aristotele, si veda, invece, Blundell 1992: 155–175.

<sup>2</sup> A proposito di questa congettura di Vahlen, cf. Tarán in Tarán, Gutas 2012: 266 n. 1454a 19. Secondo lo studioso, la lezione dell'archetipo doveva essere TINAH, frutto di omissione per omoteleuto da un originario HTIΣANH.

<sup>3</sup> Con Rostagni 1945<sup>2</sup>: 84; Gallavotti 1974: 50; Dupont-Roc, Lallot 1980: 84 e Tarán in Tarán, Gutas 2012: 266 n. 1454a 22 accolgo la lezione ἀνδρεῖον e respingo la congettura di Kassel 1965: 23 ἀνδρεῖαν, poiché aggiunge al testo la complicazione di dover sottintendere εἶναι γυναῖκα. La lezione dei codici è, infatti, coerente con l'*usus scribendi* di Aristotele, il quale, almeno in queste pagine della *Poetica*, fa ampio uso del polittoto (cf. ἐχθρὸς ἐχθρόν, ἀδελφὸς ἀδελφόν, μήτηρ υἰὸν ἢ υἱὸς μητέρα, οἱ παλαιοὶ ἐποίουν [...] Εὐριπίδης ἐποίησεν in *Po.* 1453b 17–29, βέλτιον δὲ τὸ ἀγνοοῦντα μὲν πρᾶξαι, πρᾶξαντα δὲ ἀναγνωρίσαι in *Po.* 1454a 2–3 e χρηστὸν δὲ εἶν χρηστήν in *Po.* 1454a 19).

<sup>4</sup> In questo luogo il *Riccardianus graecus* 46 (XIV sec.; siglum B) testimonia ὑποτεθῆ, il *Parisinus graecus* 1741 (X sec.; siglum A) ὑποτιθεῖς. Accolgo la lezione del *Riccardianus* e, nella mia traduzione (pp. 54–55 di questo contributo), rendo il testo in italiano rifacendomi, in parte, a quella in lingua inglese di Halliwell 1995: 79–81: 'Fourth is consistency: even if the subject represented is someone inconsistent, and such character is presupposed, he should still be consistently inconsistent'. Guastini 2010: 79, che invece accoglie la lezione del *Parisinus*, traduce: 'Quarta cosa è che (sc. il carattere) sia coerente. E anche se chi rende l'imitazione è incoerente e presenta un

Gli ἦθη, per essere ben riusciti, devono essere χρηστά. Poiché, secondo Aristotele, si dà un carattere se le sue parole e la sua azione concretizzano (ποιῆ) un certo proposito, ne consegue che l'ἦθος sarà χρηστόν, se tale è il suo proposito. Vi è, insomma, tra le due cose un rapporto di causa ed effetto.<sup>5</sup> Tuttavia, mentre su questo punto non vi sono dubbi, non altrettanto si può dire per il valore di χρηστός, 'termine che', essendo privo di paralleli nella *Poetica*,<sup>6</sup> 'comporta non irrilevanti problemi di interpretazione e traduzione':<sup>7</sup> gli studiosi, in difficoltà, ne hanno offerto svariate traduzioni e interpretazioni.

## 2. ESEGESI E TRADUZIONI DI ΧΡΗΣΤΟΣ IN ARISTOT. PO. 1454A 16–28 DALLA METÀ DEL NOVECENTO AGLI ANNI DUEMILA<sup>8</sup>

Augusto Rostagni (1945<sup>2</sup>: 82–83 nn. 17, 21) traduce χρηστός 'nobile': come vuole la natura della tragedia, infatti, i personaggi devono essere superiori al normale, indipendentemente dalla classe di persone cui appartengono. Per questa ragione, nonostante la donna sia un genere inferiore e lo schiavo del tutto abietto rispetto all'uomo libero,<sup>9</sup> entrambi, nel rispettivo genere, possono essere superiori al normale e, quindi, ἦθη χρηστά.

---

tale carattere, tuttavia incoerente deve esserlo in modo coerente'. In tutto il presente contributo, ove non diversamente indicato, le traduzioni sono mie.

<sup>5</sup> Cf. *Po.* 1450a 20–22. Sulla questione cf. Janko 1987: 109 n. 54a 16: 'Plot and character are closely linked'; Donini 2008: LVIII–LIX e le considerazioni svolte a p. XLVI: 'Questa secondarietà dei caratteri e, ancor più, il fatto che essi siano detti dipendere dalle azioni dei personaggi del racconto è probabilmente l'aspetto della teoria aristotelica più estraneo alla mentalità dei moderni'.

<sup>6</sup> Dupont-Roc, Lallot 1980: 262 n. 3: '[...] Les seuls emplois de *chrèstos* sont réservés à ce chapitre (1454a 17, 19 et 20), ce qui lui donne probablement un statut à part, qualitativement différent des autres termes de valeur'.

<sup>7</sup> Donini 2008: CLIII.

<sup>8</sup> In questo paragrafo è volutamente illustrata una selezione di ipotesi interpretative dalla seconda metà degli anni Cinquanta del Novecento a oggi.

<sup>9</sup> Sull'inferiorità della donna si vedano *Pol.* I 1254b 13; HA 608b 8; su quella dello schiavo *Pol.* I 1260a 30.

Gerald Frank Else (1957: 457) e Donald William Lucas (1968: 157 n. 54a 17) propongono di tradurre χρηστός ‘good’, il primo precisando che, sebbene l’eroe tragico debba essere ‘a good man’, non è, secondo la teoria aristotelica, esente da errore, il secondo considerando χρηστός equivalente a χρήσιμος (“‘useful” and so “good of its sort”) e sovrapponibile a σπουδαῖος e a ἐπιεικής, aggettivi, quest’ultimi tre, semanticamente opposti a φαῦλος.

Roseline Dupont-Roc e Jean Lallot (1980: 262–263 n. 3)<sup>10</sup> attribuiscono a χρηστός il valore semantico di ‘de qualité’, individuandovi una forte connotazione morale positiva sulla base del controesempio riportato in 1454a 28–29,<sup>11</sup> il quale mostra come Menelao, nell’*Oreste*, non sia un carattere ben riuscito, poiché manifesta una πονηρία non necessaria. In questa esegesi è chiara l’influenza della teoria aristotelica della catarsi tragica: infatti, l’essere χρηστός, qualità che (come già osservava Else) non esclude una certa ‘faiblesse’, giustificherebbe il sentimento di pietà provato dallo spettatore davanti alla sventura immeritata del personaggio tragico, ‘à la fois proche de nous et élevé, probablement d’une certaine noblesse morale, dont nous dirons qu’il est de “qualité”’.

Stephen Halliwell (1986: 158–159) conferisce all’aggettivo il significato di ‘virtuoso’,<sup>12</sup> ritenendo tale valore coerente con la sezione della *Poetica* in cui i personaggi della tragedia sono definiti ‘migliori rispetto

<sup>10</sup> ‘On est davantage tenté de donner à *khrestos* un sens moral [...]. Le terme est porteur d’une charge morale positive certaine [...]. On voit alors se dessiner une catégorie de caractère à la fois proche de nous et élevé, probablement d’une certaine noblesse morale, dont nous dirons qu’il est de “qualité”. Et le propre de cette “qualité”, dont la femme ou l’esclave peuvent être porteurs, c’est qu’elle justifie la pitié du spectateur’.

<sup>11</sup> Infatti, all’esposizione dei quattro criteri segue la menzione di quattro casi mutuati dalla tradizione tragica, che ne esemplificano la violazione (*Po.* 1454a 28–33): ἔστιν δὲ παράδειγμα πονηρίας μὲν ἦθους μὴ ἀναγκαίας οἷον ὁ Μενέλαος ὁ ἐν τῷ Ὁρέστη, τοῦ δὲ ἀπρεποῦς καὶ μὴ ἀρμόττοντος ὃ τε θρῆνος Ὀδυσσεῶς ἐν τῇ Σκύλλῃ καὶ ἡ τῆς Μελανίπτης ῥήσις, τοῦ δὲ ἀνωμάλου ἢ ἐν Αὐλίδι Ἰφιγένεια· οὐδὲν γὰρ ἔουκεν ἢ ἰκετεύουσα τῇ ὑστέρα (‘un esempio di malvagità di carattere non necessaria si ha nel Menelao dell’*Oreste*; di sconvenienza e di non appropriatezza nel canto funebre di Odisseo nella *Scilla* e nel discorso di Melanippe; di incoerenza nella *Ifigenia in Aulide*: infatti Ifigenia supplice non ha nulla in comune con quella rappresentata in un secondo momento’).

<sup>12</sup> ‘The first and the most important principle of characterisation is goodness or excellence. Aristotle elaborates this, boldly and simply, with the statement that the moral choices revealed in speech and action should be virtuous ones’.

a noi' (1448a 5 βελτίονας καθ' ἡμᾶς).<sup>13</sup> Il fatto che Aristotele osservi come anche gli ἥθη femminili e servili possano essere χρηστά mostrebbe che la gravità e la serietà etica tipiche della materia tragica, pur in parte debitorie delle concezioni eroiche presenti nel mito tragico, non possono essere ridotte soltanto a quelle: la caratterizzazione di donne e schiavi nelle tragedie rimaste mostra, infatti, 'a deliberate elevation and moral refinement', che sembra tradire l'influenza della concezione platonica, secondo cui la tragedia deve conformarsi a certi *standard* morali, e presupporre l'idea, basilare nella *Poetica*, del carattere immeritato della sofferenza dei personaggi.<sup>14</sup>

Secondo Mary Whitlock Blundell (1992: 157), invece, l'aggettivo χρηστός marcherebbe il possesso della φρόνησις: infatti, la 'practical wisdom' è indispensabile alla προαίρεσις, da cui, per Aristotele, dipende l'esistenza stessa degli ἥθη e la loro qualità; inoltre, la φρόνησις investe anche i personaggi femminili e servili, nonostante donne e schiavi siano per Aristotele intellettualmente inferiori rispetto agli uomini.<sup>15</sup> Dunque, quando il filosofo raccomanda che l'ἦθος tragico sia χρηστόν, vorrebbe dire che esso deve possedere 'at least some intellectual qualities'.

Giungiamo, così, agli anni Duemila. Pierluigi Donini (2008: CLIII e 103 n. 165), accogliendo in parte l'esegesi di Diego Lanza,<sup>16</sup> traduce χρηστός 'valido', poiché considera errato eliminare del tutto la sfumatura di buona qualità morale che l'aggettivo ha altrove nelle opere aristoteliche (in particolare nella *Retorica*). Secondo lo studioso, l'esempio che mostra come anche le donne e gli schiavi possano essere ἥθη χρηστά consente di ipotizzare che Aristotele si riferisca 'a qualità morali e intellettuali del personaggio'<sup>17</sup> tipiche del maschio libero. Il filosofo

<sup>13</sup> Stessa considerazione anche in Lucas 1968: 157 n. 54a 17.

<sup>14</sup> Janko 1987: 109 n. 54a 16: 'Tragedy represents people better than the norm for whatever social class they may belong to [...]. Even a morally flawed character should be basically good'.

<sup>15</sup> 'When speaking of goodness according to kind, the "kinds" Aristotle mentions are women and slaves, who are good in a different way from men, because of their generic inferiority (1454a 19–22). But in both cases this inferiority is one of intellect (*Politics* 1260a 2–33)'.

<sup>16</sup> Diego Lanza 1987: 166 n. 2 traduce χρηστός 'efficace' e cerca di spiegarne il significato rifacendosi alla etimologia del termine, che lo collega al verbo χράομαι.

<sup>17</sup> Donini 2008: CLIII.

non si servirebbe dei termini<sup>18</sup> con cui, nelle *Etiche*, è solito designare l'assoluta eccellenza morale dell'uomo virtuoso per restare coerente con l'assunto, esposto nei capitoli II e XIII della *Poetica*, per cui i personaggi tragici, pur non essendo moralmente impeccabili, sono comunque migliori rispetto alla comune umanità. Χρηστός esprimerebbe, dunque, questo particolare *status* morale e intellettuale degli ἥθη rappresentati in tragedia.

Muovendo dalle proposte esegetiche di Else e di Dupont-Roc e Lalot, Daniele Guastini (2010: 274–275, n. 54a 17) traduce χρηστός 'valeroso', considerando che il personaggio tragico è, per Aristotele, colui il quale 'ha in animo, che sceglie [...] di fare il bene. Che nel proprio agire è stato inizialmente mosso da un fine buono, o comunque ragionevole, ma che tuttavia cade (o rischia di cadere) nella cattiva sorte a seguito di una *hamartia*'.

Pur concordando con l'esegesi più diffusa, Lorenzo Miletto (2013: 207) preferisce non tradurre l'aggettivo con un termine troppo generico, come 'buono', optando invece per il valore semantico più specifico di 'positivo': il personaggio (specie se protagonista) dovrebbe essere caratterizzato, innanzi tutto, da 'bontà' o 'positività', indipendentemente dalla sua condizione di nascita, se uomo o donna, libero o schiavo, altrimenti non potrebbe suscitare pietà o terrore né quando passa dalla buona alla cattiva sorte né quando avviene il contrario.

Infine, a un'accezione morale del termine sembra fare riferimento Riu (2017: 149–150), il quale, nella sua recente edizione della *Poetica*, traduce χρηστός 'de vâlua'.

### 3. UN METRO DI PARAGONE POSSIBILE: IL CITTADINO ATENIESE

Dalla precedente disamina dei principali tentativi esegetici di χρηστός in *Po.* 1454a 16–28, negli ultimi settant'anni circa, emergono due filoni interpretativi, talvolta compresenti: il filone più accreditato attribuisce all'aggettivo una forte connotazione morale, mentre quello minoritario lo intende riferito (solo o anche) a qualità intellettuali. Ora, quest'ultima

<sup>18</sup> Ad esempio, σπουδαῖος, ἀγαθός, φρόνιμος e, talvolta, ἐπιεικής.

opzione non sembra valida alla luce dell'esemplificazione offerta in *Po.* 1454a 28–29, ove Aristotele mostra come un ἥθος malriuscito sia Menelao nell'*Oreste* euripideo, in quanto il personaggio è caratterizzato da una non necessaria πονηρία. Quest'ultimo termine chiarisce che, in *Po.* 1454a 16–28, la *iunctura* ἥθος χρηστόν ha una connotazione morale e non può alludere alla φρόνησις o, più in generale, a qualità intellettuali.

Resta da chiarire quale sia, in concreto, il complesso dei valori morali cui rimanda l'aggettivo χρηστός. La precisazione relativa alle donne e agli schiavi e il successivo esempio della πονηρία non necessaria di Menelao nell'*Oreste* escludono, a mio avviso, che l'insieme dei valori cui Aristotele fa riferimento siano quelli propri del maschio libero (ἐλεύθερος) e consentono, invece, di ipotizzare che essi siano più propriamente quelli del πολίτης, il cittadino maschio adulto nel pieno godimento delle sue prerogative (lo ἀπλῶς πολίτης di cui Aristotele tratta in *Pol.* III 1275a 19–20).<sup>19</sup>

Per il suo stretto legame con l'attualità politica, la Commedia antica offre esempi assai utili a inquadrare meglio le caratteristiche del 'valente' cittadino. In *Ar. Ach.* 595, Diceopoli, interrogato da Lamaco sulla sua identità, dichiara orgogliosamente di essere un 'valente cittadino, non un figlio di razza intrigante' (*Ar. Ach.* 595, πολίτης χρηστός, οὐ σπουδαρχίδης) e, in *Pax* 909, il Coro definisce χρηστός il contadino Trigeo,<sup>20</sup> il quale ha allontanato dal *dēmos* e dai contadini (categoria, quest'ultima, paradigmatica del cittadino onesto) le fatiche della guerra e ha messo a tacere Iperbolo (vv. 919–921), πονηρίαν καὶ αἰσχύνην τῆς πόλεως (Thuc. VIII 73, 3). Χρηστοὶ τῇ πόλει sono anche coloro che (ad esempio, un tassiarco o uno stratego) ricoprono validamente una carica pubblica: per la Corifea delle *Tesmofoiazuse* (vv. 832–839), le madri di questi uomini dovrebbero ricevere un premio e un posto d'onore nelle feste cittadine, mentre le donne che hanno dato alla luce un uomo

<sup>19</sup> Infatti, una donna poteva essere pienamente ἐλευθέρα (cf. Aristot. *Pol.* I 1259a 39–40), ma non poteva essere pienamente "cittadina": al massimo poteva essere ἀσθή, cioè ateniese di nascita, condizione che le consentiva di dare alla luce futuri πολῖται. La distinzione è chiarissima in *Pol.* I 1260a 9–10, dove per lo schiavo (δοῦλος) il termine di paragone è il libero (ἐλεύθερος), per la donna (τὸ θῆλυ) l'uomo (τὸ ἄρρεν). Cf. anche *Pol.* I 1260b 19.

<sup>20</sup> *Ar. Pax* 909–911, XO. ἧ χρηστός ἀνὴρ πολί-|ταις ἐστὶν ἄπασιν ὄσ-|τις ἐστὶ τοιοῦτος ('*Coro*: un uomo simile è davvero utile per l'intera comunità dei cittadini!').

vigliacco e meschino (δειλὸν καὶ πονηρὸν ἄνδρα), un trierarco incapace o un cattivo pilota (τριήραρχον πονηρὸν ἢ κυβερνήτην κακόν), dovrebbero stare in disparte.<sup>21</sup>

Dal Semicoro delle Vecchie della *Lisistrata* (vv. 350–351) apprendiamo che i cittadini χρηστοί sono rispettosi degli dei: a questo requisito non rispondono i Vecchi del Semicoro, i quali, volendo impedire alle donne di salvare la città dagli orrori della guerra, sono ‘malvagissimi’ (πονωπονηροί): gli uomini ‘valenti e rispettosi degli dei non farebbero mai queste cose!’ (οὐ γάρ ποτ’ ἂν χρηστοί γ’ ἔδρων οὐδ’ εὐσεβεῖς τάδ’ ἄνδρες).<sup>22</sup>

Inoltre, l’esame di una selezione di passi tratti da orazioni del IV sec. a.C. mostra come sia χρηστός il πολίτης che ha costantemente a cuore la città e la concordia dei cittadini, è benevolo (εὖνους) e giusto (δίκαιος) e adempie a tutti quei doveri (come, ad esempio, le liturgie) che lo rendono utile (χρήσιμος) alla comunità cittadina.<sup>23</sup> Egli deve comportarsi rettamente tanto nella vita pubblica quanto in quella privata (le due sfere, infatti, non sono separate):<sup>24</sup> ‘il legislatore’ – osserva Eschine – ‘non ha ritenuto possibile che lo stesso uomo sia infingardo nella vita privata e valente in quella pubblica’ (I 30, οὐκ ἐδόκει οἷόν τ’ εἶναι τῷ νομοθέτῃ τὸν αὐτὸν ἄνθρωπον ἰδίᾳ μὲν εἶναι πονηρὸν, δημοσίᾳ δὲ χρηστόν).

<sup>21</sup> Che nella realtà avvenisse l’esatto contrario, almeno secondo Aristofane, è ulteriormente testimoniato in *Eq.* 192, ove un servo afferma che il governo del popolo non si addice a un uomo istruito (μουσικός) e probò (χρηστός).

<sup>22</sup> Alla stessa conclusione conducono alcuni versi del *Pluto*: quando Pluto riacquisiterà la vista ‘si recherà dagli uomini onesti e non li abbandonerà, mentre volgerà in fuga i malvagi e gli empi’ (vv. 495–496, τοὺς ἀγαθοὺς τῶν ἀνθρώπων βαδιεῖται κοῦκ ἀπολείγει, τοὺς δὲ πονηροὺς καὶ τοὺς ἀθέους φευξεῖται), renderà tutti ‘onesti (e, certo, ricchi) e rispettosi delle cose divine’ (vv. 496–497, κᾶτα ποιήσει πάντας χρηστοὺς – καὶ πλουτοῦντας δῆπου – τὰ τε θεῖα σέβοντας). Sul valore di χρηστός nelle commedie di Aristofane, cf. Casevitz 1997: 445–456.

<sup>23</sup> Is. IV 27, VII 41, XII 50; Hyp. IV, 37; Dem. IV 7, XVIII, 190, 292, 311, XIX 281. Cf. Dover 1974: 296–299.

<sup>24</sup> Dover 1974: 298: ‘Athenian law prescribed that a man should be disqualified from holding public office if he had committed an offence of a category which to our way of thinking embraces both “private morality” and breach of law’.

La prospettiva è, ovviamente, quella della *polis* democratica:<sup>25</sup> Iperide e Demostene mostrano chiaramente come il cittadino *χρηστός* aborra la tirannide: Filippide non può essere assolto perché, essendo stato condannato per *ἀδικία*, non è né ‘valente’ (*χρηστός*) né ‘utile’ (*χρήσιμος*) e, inoltre, perché ‘ha scelto di piegarsi ai tiranni’;<sup>26</sup> Epicrate, che un tempo era ‘un uomo eccellente, utile alla città in molti ambiti e soprattutto democratico’,<sup>27</sup> ha cessato di comportarsi in modo vantaggioso per la comunità dei cittadini e, dunque, va condannato.

#### 4. UNA DONNA O UN SERVO POSSONO ESSERE ΧΡΗΣΤΟΙ ...

Gli esempi finora addotti mostrano come un cittadino sia *χρηστός* (cioè, *ἀγαθός* e *χρήσιμος*) quando mette le sue buone qualità morali e politiche al servizio della comunità, in modo che essa possa trarne un vantaggio concreto.<sup>28</sup> Il *πολίτης* che non soddisfa questo requisito è *πονηρός* e *ἄχρηστος*.<sup>29</sup>

Non facendo parte del novero dei cittadini, le donne e gli schiavi sono di base esclusi dalla possibilità di essere *χρηστοί*. Questo spiega perché, in *Po.* 1454a 20–22, Aristotele precisi che ‘l’una è inferiore e l’altro completamente insignificante’: l’osservazione, infatti, ha senso solo se il metro di paragone è non già l’*ἐλεύθερος* (categoria nella quale anche le donne possono rientrare appieno), bensì il *πολίτης* nel pieno delle sue prerogative.

<sup>25</sup> Come chiarisce Aristotele in *Pol.* III 1275b 5–7, è cittadino nel vero senso della parola solo chi vive in un regime democratico.

<sup>26</sup> *Hyp.* II 10, διὰ τί γὰρ <ἀν> τούτου φείσαισθε; πότερα διότι δημοτικός ἐστίν; ἀλλὰ ἴστ’ αὐτὸν τοῖς μὲν τυράννοις δουλεύειν προελόμενον (‘per quale ragione dovrete assolvere costui? Forse perché è un democratico? Ma sapete che egli ha scelto di piegarsi ai tiranni’).

<sup>27</sup> *Dem.* XIX 277, Ἐπικράτης, ἀνὴρ [...] σπουδαῖος καὶ πολλὰ χρήσιμος τῇ πόλει καὶ [...] ἄλλως δημοτικός.

<sup>28</sup> In *Pol.* III 1276b 16–18, Aristotele afferma che la virtù (*ἀρετή*) del *πολίτης* si misura in rapporto alla costituzione (*πολιτεία*) della città a cui appartiene. Tutti i cittadini, pur avendo funzioni diverse all’interno della compagine sociale, condividono l’impegno per la salvezza della comunità (*κοινωνία*), ossia della costituzione.

<sup>29</sup> Henderson 1987: 112 n. 350–351.

Eppure, Aristotele sostiene che il poeta tragico deve fare in modo che tutti i suoi ἦθη siano χρηστά, donne e schiavi compresi. Come mai? Il quadro sembra coerente con le teorie esposte nella *Politica*, nella sezione dedicata alla οἰκονομία, la ‘conduzione della famiglia’ (I 1253b–1260b 24). Per il filosofo, il fatto che lo schiavo sia assoluta proprietà del padrone ne determina la natura e la funzione: infatti, ‘colui il quale, pur essendo uomo, non appartiene a se stesso, ma a un altro, costui è schiavo per natura ed è uomo di altri colui che, pur essendo uomo, è un bene di proprietà’ (ὁ γὰρ μὴ αὐτοῦ φύσει ἀλλ’ ἄλλου ἄνθρωπος ὢν, οὗτος φύσει δοῦλός ἐστιν, ἄλλου δ’ ἐστὶν ἄνθρωπος ὃς ἂν κτήμα ἦ ἄνθρωπος ὢν).<sup>30</sup> Dotato naturalmente di un fisico vigoroso, adatto a svolgere le attività necessarie (I 1254b 27–29), lo schiavo non dispone nemmeno di una ragione propria, possedendo solo il λόγος che riesce a percepire da altri, in particolare dal padrone (I 1254b 20–23). Un motivo in più per credere che, in *Po.* 1454a 16–28, la *iunctura* ἦθος χρηστόν alluda a qualità morali piuttosto che intellettuali.

Quanto alla donna, nel gioco di equilibri tra chi comanda e chi è comandato, essa rientra nella seconda categoria: ‘Inoltre, fra il maschio e la femmina, l’uno è per natura superiore, l’altra inferiore, l’uno comanda e l’altra è comandata [...]. Il maschio comanda più della femmina, a meno che, per caso, non sia contro natura (*Pol.* I 1254b 13–16, ἔτι δὲ τὸ ἄρρεν πρὸς τὸ θῆλυ φύσει τὸ μὲν κρεῖττον τὸ δὲ χειρὸν, καὶ τὸ μὲν ἄρχον τὸ δ’ ἀρχόμενον [...]. 1259b 1–3, τό τε γὰρ ἄρρεν φύσει τοῦ θήλεος ἡγεμονικώτερον, εἰ μὴ που συνέστηκε παρὰ φύσιν).

Ora, l’affermazione di Aristotele – lo schiavo è *per natura* un oggetto e la donna è *per natura* inferiore all’uomo – sembra contraddire l’ipotesi che, in *Po.* 1454a 16–28, il termine di paragone possa essere, nello specifico, il πολίτης: *metron* sufficiente pare, infatti, il maschio (τὸ ἄρρεν).

Tuttavia, quando, in *Pol.* I 1259b 18–1260a 1–2, il filosofo affronta la questione se anche gli schiavi e le donne abbiano una qualche virtù (ἀρετή) propria, ‘come l’assennatezza, il coraggio e la giustizia

<sup>30</sup> *Pol.* I 1254a 12–16. Sulla concezione aristotelica dello schiavo come proprietà del padrone, si veda Brunt 1993: 358–359. Sulle problematiche sollevate dalla distinzione tra schiavo ‘naturale’ e schiavo κατὰ νόμον (i.e., chi è in condizione di schiavitù a seguito di una sconfitta in guerra [cf. *Pol.* I 1255a 5–7]), rimando a Kahn 1990: 28–31; Schofield 1990: 1–27; Smith 1991: 142–155.

e <ciascuna> attitudine tra le altre di questo tipo' (I 1259b 24–25, οἷον σωφροσύνη καὶ ἀνδρεία καὶ δικαιοσύνη καὶ <ἐκάστη> τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων ἕξεων),<sup>31</sup> la sua risposta è affermativa: 'È evidente, dunque, che entrambi partecipino necessariamente della virtù, anche se questa presenta differenze' (I 1260a 1–2, φανερόν τοίνυν ὅτι ἀνάγκη μὲν μετέχειν ἀμφοτέρους ἀρετῆς, ταύτης δ' εἶναι διαφοράς). Al pari dell'uomo, lo schiavo e la donna sono dotati delle parti dell'anima (ψυχῆ), quella che comanda e quella che è comandata, ma in maniera diversa: 'Lo schiavo, infatti, è del tutto privo della facoltà deliberativa, la femmina la possiede, ma non può farla valere' (I 1260a 10–24, ὁ μὲν γὰρ δοῦλος ὅλως οὐκ ἔχει τὸ βουλευτικόν, τὸ δὲ θῆλυ ἔχει μὲν, ἀλλ' ἄκυρον).<sup>32</sup> Quindi, sebbene la donna, come lo schiavo, sia *per natura* inferiore all'uomo, altrettanto naturalmente è a lui più vicina quanto a "parità", poiché possiede la facoltà deliberativa, anche se non la può praticare.

Torna, così, in gioco il cittadino come termine implicito di paragone: infatti, in *Pol.* III 1275b 17–20, Aristotele definisce πολίτης 'chi

<sup>31</sup> Per la donna, cf. 1259b 30–31. Saunders in Canfora, Kraut, *et al.* 2014: 330 n. 73: 'La virtù di un uomo è una "condizione/disposizione (ἕξις) concernente la scelta (προαίρεσις), che sta nella medietà rispetto a noi, determinata dalla ragione nel modo in cui l'uomo dotato di saggezza pratica l'avrebbe definita" (*Eth. Nic.* 1106b 36–1107 a 2)" [...]. Pertanto, quando Aristotele chiede se uno schiavo ha la virtù [...] sembra chiedere se lo schiavo può scegliere razionalmente di compiere un'azione, ovvero può avere degli obiettivi'. Aristotele amplia la questione anche a donne e bambini.

<sup>32</sup> Gli studiosi hanno offerto diverse esegesi di questo passo della *Politica*, soprattutto in relazione al valore e alle implicazioni dell'aggettivo ἄκυρος: Horowitz 1976: 206–213 vi scorge il convergere delle concezioni politiche, biologiche e psicologiche di Aristotele sulla donna (attribuendo, però, al filosofo un'anacronistica motivazione sessista che Morsink 1979: 83–112 respinge, mostrando come le teorie aristoteliche vadano inquadrate entro i dibattiti scientifici del tempo); Fortenbaugh 2006: 246 [= 1977: 138/139] insiste sulle implicazioni psicologiche: 'His (*sc.* di Aristotele) point is [...] that their (*sc.* delle donne) deliberations and reflections are likely not to control their emotions'; Reeve 2020: 3–38 collega la teoria di Aristotele sulla facoltà deliberativa della donna al più ampio orizzonte della metafisica e della teleologia aristoteliche (p. 26): 'What is lacking in a female who possesses full female virtue [...] is an understanding that grasps the good that would legitimate her teleological rule over adult males. And because her understanding fails to grasp the good, her deliberative part cannot issue decrees that rely on such a grasp for their validity': infatti, sulla terra solo 'a completely virtuous adult male human being' può contemplare il bene e mirare ad esso al più alto livello.

ha la prerogativa di partecipare al potere deliberativo e giudiziario' (ὃ γὰρ ἐξουσία κοινωνεῖν ἀρχῆς βουλευτικῆς καὶ κριτικῆς).<sup>33</sup> La donna, insomma, ha per natura tutte le carte in regola per poter svolgere il ruolo di "cittadina", ma, poiché l'esercizio della facoltà deliberativa spetta solo all'uomo, naturalmente superiore e disposto al comando, ella non può che essere χεῖρων.<sup>34</sup> Il servo, non avendo nemmeno tale facoltà, è ὄλωσ φραῦλος.<sup>35</sup>

## 5. ... MENELAO, INVECE, È ΠΟΝΗΡΟΣ (CONCLUSIONI)

Alla luce delle precedenti osservazioni, ritengo che vi siano valide ragioni a supporto dell'ipotesi che, in *Pol.* 1454a 16–28, l'aggettivo χρηστός,

<sup>33</sup> In *Pol.* III 1278a 36 il filosofo afferma che il cittadino è propriamente 'colui che partecipa degli onori' (λέγεται μάλιστα πολίτης ὁ μετέχων τῶν τιμῶν): chi non ricade in questa condizione è simile a un meteco.

<sup>34</sup> Aristotele mostra la stessa coerenza anche in relazione al coraggio. In *Pol.* 1454a 22–24, egli ammette la possibilità che il carattere tragico sia virile, precisando però che 'non è appropriato per una donna essere così virile o sagace' (*Pol.* 1454a 22–24, ἀλλ' οὐχ ἀρμόττον γυναικὶ οὕτως ἀνδρείαν ἢ δεινὴν εἶναι). L'avverbio οὕτως smorza l'assolutezza del concetto e concede alla donna di possedere una qualche 'virilità'. Infatti, in *Pol.* I 1260a 20–24, dove Aristotele sostiene che tutti (uomini, schiavi, donne e bambini) possiedono le virtù etiche in misura adatta alla propria funzione, egli osserva che 'la donna e l'uomo non hanno la stessa assennatezza, virilità e giustizia [...], ma l'una è la virilità propria di chi comanda, l'altra quella propria di chi è comandato, e questo vale anche per le altre virtù' (οὐχ ἡ αὐτὴ σωφροσύνη γυναικὸς καὶ ἀνδρός, οὐδ' ἀνδρεία καὶ δικαιοσύνη [...], ἀλλ' ἡ μὲν ἀρχικὴ ἀνδρεία ἡ δ' ὑπηρετικὴ, ὁμοίως δ' ἔχει καὶ περὶ τὰς ἄλλας [sc. ἠθικὰς ἀρετάς]). Lo stesso concetto è ribadito in *Pol.* III 1277b 25, ὥσπερ ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἕτερα σωφροσύνη καὶ ἀνδρεία (δόξα γὰρ ἂν εἶναι δειλὸς ἀνὴρ, εἰ οὕτως ἀνδρεῖος εἴη ὥσπερ γυνὴ ἀνδρεία, καὶ γυνὴ λάλος, εἰ οὕτω κοσμία εἴη ὥσπερ ὁ ἀνὴρ ὁ ἀγαθός· ἐπεὶ καὶ οἰκονομία ἕτερα ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς· τοῦ μὲν γὰρ κτᾶσθαι τῆς δὲ φυλάττειν ἔργον ἐστίν) ('l'assennatezza e il coraggio di un uomo e di una donna sono diversi [infatti, un uomo sembrerebbe vile, se avesse lo stesso coraggio di una donna coraggiosa, e una donna ciarliera, se avesse la stessa moderazione di un uomo buono, poiché la gestione della casa è diversa per l'uomo e per la donna: l'uno, infatti, procura le risorse, l'altra le amministra]')'.

<sup>35</sup> Cf. *Eur. Or.* 1527–1528: Oreste accusa lo schiavo frigio di Elena di essere uno sciocco, se pensa che si voglia sporcare le mani del suo sangue, dal momento che *non è una donna né può essere annoverato tra gli uomini* (οὔτε γὰρ γυνὴ πέφυκας οὔτ' ἐν ἀνδράσιν σύ γ' εἶ).

riferito agli ἦθη tragici, alla loro προαίρεσις e, infine, ai caratteri femminili e servili, abbia un valore semantico le cui specificità vanno ricercate entro il contesto della *polis* democratica. In questa, unicamente il cittadino maschio adulto nel pieno delle sue prerogative poteva essere dotato di quelle qualità morali che, avendo una ricaduta concreta e vantaggiosa per la città, lo rendevano χρηστός, cioè ‘valente’.<sup>36</sup>

Secondo Aristotele, nella finzione tragica, ove i caratteri sono di norma migliori rispetto ai loro corrispondenti reali,<sup>37</sup> non è escluso che anche una donna o uno schiavo possano mostrare i tratti morali propri del πολίτης, meritandosi la qualifica di ἦθη χρηστά.

In *Po.* 1454a 28–29,<sup>38</sup> la menzione del personaggio di Menelao come παράδειγμα πονηρίας ἦθους μὴ ἀναγκαίας avalla ulteriormente la possibilità che, in 1454a 16–28, l’aggettivo χρηστός rimandi alla qualità fondamentale del cittadino ‘valente’. Sebbene, di primo acchito, non sembri dare prova di particolare πονηρία (nel narrare i fatti che l’hanno portato ad apprendere della morte di Agamennone e dell’assassinio di Clitemestra per mano di Oreste, egli mostra affetto per i parenti e sgomento per i terribili avvenimenti che hanno sconvolto la sua casa),<sup>39</sup> il re di Sparta rivela ben presto la sua προαίρεσις: si rifiuta di condividere con i φίλοι la fortuna di cui gode e, pur avendone la possibilità, si sottrae al dovere di aiutarli quando sono in difficoltà.<sup>40</sup> Soprattutto, egli manca di ricambiare i favori ricevuti a suo tempo da Agamennone, venendo meno al princi-

<sup>36</sup> Nonostante ‘valente’ non sia certo in grado di tradurre la dimensione politica entro cui ricade l’aggettivo χρηστός nel contesto della *Poetica*, per ragioni etimologiche riesce almeno a trasmettere l’idea della ricaduta concreta ed efficace delle qualità morali dell’individuo entro la comunità in cui è cittadino.

<sup>37</sup> Cf. *Po.* 1448a 17, ove Aristotele afferma che la commedia rappresenta persone peggiori, la tragedia migliori rispetto a quelle reali (ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγωδία πρὸς τὴν κωμωδίαν διέστηκεν· ἡ μὲν γὰρ χείρουσ ἡ δὲ βελτίουσ μιμῆσθαι βούλεται τῶν νῦν).

<sup>38</sup> Cf. *Po.* 1461b 19–21.

<sup>39</sup> Eur. *Or.* 356–379. Secondo gli scoli al v. 356 (ed. Schwartz), Menelao darebbe segni di malizia fin dal primo momento, poiché, invece che recarsi a Sparta, è andato ad Argo per cacciare Oreste, come sarà evidente più avanti (ἀπὸ πρώτης παρόδου σημειοῦται τὸ κακὸς τῆς γνώμης Μενελάου. καὶ γὰρ οὐδὲ εἰς Σπάρτην ἀνήχθη, ἀλλὰ πρότερον εἰς Ἄργος ὡς ἐξελάσων Ὀρέστην, ὡς ἐν τοῖς ἐξῆς δῆλός ἐστι). Tuttavia, mi pare che, almeno in questi primi versi, la πονηρία del personaggio non emerga.

<sup>40</sup> Vv. 449–453, 680–681, 1551–1553.

pio fondamentale dell'ἀντιδιδόναι, la restituzione dei benefici (o anche dei torti) ricevuti in misura pari a quanto avuto:<sup>41</sup> uccidendo la madre, Oreste ha agito ingiustamente e, tuttavia, Agamennone altrettanto 'ingiustamente, chiamata l'Ellade a raccolta, è giunto ai piedi di Ilio, non perché avesse commesso egli stesso una colpa, ma per porre rimedio alla colpa e all'ingiustizia' di Elena.<sup>42</sup> L'Atride ha messo in pericolo la sua stessa vita 'come è necessario che i cari facciano per i cari'.<sup>43</sup> Per questo Menelao è tenuto a ripagare ingiustizia con ingiustizia.

Traditore, vile, persino effeminato,<sup>44</sup> la πονηρία del personaggio culmina col progressivo emergere dei suoi propositi tirannici:<sup>45</sup> al processo che vede i nipoti imputati per matricidio egli nemmeno si presenta, essendo la sua speranza 'rivolta a ottenere il potere' (vv. 1058–1059, ἐπι σκήπτροις ἔχων | τὴν ἐλπίδα), e sua moglie, Elena, già si appresta a porre i sigilli alla reggia (v. 1108, πάντ' ἀποσφραγίζετα).<sup>46</sup>

Di *Po.* 1454a 16–28 si può proporre, dunque, una traduzione di questo tipo:

Quanto ai caratteri, quattro sono le cose a cui si deve mirare, di cui una, e la prima, è che siano *valenti*. Si avrà poi un carattere se, come si è detto, la sua parola o la sua azione rende manifesta una certa intenzione, qualunque essa sia, e, se questa è *valente*, *valente* sarà il carattere. Questo riguarda ogni tipo di carattere: infatti anche una donna è *valente*, e anche uno schiavo, sebbene, certo, in certo modo tra loro siano l'una inferiore

<sup>41</sup> Sull'ἀντιδιδόναι si veda Gentili 1972; Kosak 2004: 143 e n. 24; Harris 2012: 292–295.

<sup>42</sup> Vv. 647–650, καὶ γὰρ Ἀγαμέμνων πατήρ | ἀδίκως ἀθροίσας Ἑλλάδ' ἦλθ' ὑπ' Ἴλιον, | οὐκ ἐξαμαρτῶν αὐτὸς, ἀλλ' ἁμαρτίαν | τῆς σῆς γυναικὸς ἀδικίαν τ' ἰώμενος.

<sup>43</sup> V. 652, ὡς χρή τοῖς φίλοισι τοὺς φίλους.

<sup>44</sup> Nel v. 1532, Oreste lo immagina 'vantarsi dei riccioli biondi che gli scendono sulle spalle' (ξανθοῖς ἐπ' ὤμων βοστρύχοις γαυρούμενος).

<sup>45</sup> Secondo Kovacs 2002: 284–285, nella *Poetica*, Aristotele identificherebbe la 'πονηρία non necessaria' di Menelao con il suo 'deviously plotting to rule Argos'. Tuttavia, anche le altre caratteristiche negative del personaggio (compresa la ἀσέβεια mostrata verso Apollo nei vv. 417–419) concorrono a definirne la malvagia infingardaggine che ne fanno un ἦθος ἄχρηστον.

<sup>46</sup> Cf. vv. 1146–1147 e 1596. Valgimigli 1934<sup>2</sup>: 112 n. 4: 'Su questa πονηρία o κακοῖθεια di Menelao insistono anche gli scolii all'*Oreste* [...] e in genere l'ipotesi del dramma dice che tutta questa tragedia è χεῖριστον τοῖς ἦθεσιν e che, tranne Pilade, tutti i personaggi sono φαῦλοι'.

e l'altro del tutto insignificante. La seconda caratteristica è l'appropriatezza: è possibile, infatti, che il carattere sia virile, ma non è appropriato per una donna essere così virile o sagace. La terza è la conformità: questa è cosa altra dal rendere il carattere *valente* e appropriato nei termini in cui si è appena detto. Quarta è la coerenza. Infatti, anche se colui che offre il modello dell'imitazione è incoerente e un simile carattere è presupposto, tuttavia occorre che sia incoerente con coerenza.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Blundell M. W., 1992, 'Ethos and Dianoia Reconsidered', [in:] *Essays on Aristotle's Poetics*, A. Oksenberg Rorty (ed.), Princeton, pp. 155–175.
- Brunt P. A., 1993, 'Aristotle and Slavery', [in:] *Studies in Greek History and Thought*, Oxford, pp. 343–366.
- Canfora L., Kraut R. et al., 2014, *Aristotele. Politica*, vol. I, Milano.
- Casevitz M., 1997, 'Autour de χρηστός chez Aristophane', [in:] *Aristophane: La langue, la scène, la cité. Actes du colloque (Toulouse, 17-19 mars 1994)*, P. Thierry, M. Menu (edd.), Bari, pp. 445–455.
- Donini P., 2008, *Aristotele. Poetica*, Torino.
- Dover K. J., 1974, *Greek Popular Morality in the Time of Plato and Aristotle*, Oxford.
- Dupont-Roc R., Lallot J. (edd.), 1980, *Aristote. La Poétique*, Paris.
- Else G. E., 1957, *Aristotle's Poetics: The Argument*, Leiden,  
[https://books.google.it/books?id=4XQeAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gb\\_s\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=4XQeAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gb_s_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false).
- Fortenbaugh W. W., 2006, 'Aristotle on Slaves and Women', [in:] W. W. Fortenbaugh, *Aristotle's Practical Side: On His Psychology, Ethics, Politics and Rhetoric*, Leiden–Boston, pp. 239–247 [= Fortenbaugh W. W., 1977, 'Aristotle on Slaves and Women', [in:] *Articles on Aristotle*, J. Barnes, M. Schofield, R. Sorabji (edd.), vol. II: *Ethics and Politics*, London, pp. 135–139].
- Gentili B., 1972, 'Il letto insaziato di Medea e il tema dell'*adikia* a livello amoroso nei lirici (Saffo, Teognide) e nella *Medea* di Euripide', *Studi Classici e Orientali* 21, pp. 60–72.
- Gallavotti C., 1974, *Aristotele. Dell'Arte poetica*, Milano.
- Guastini D., 2010, *Aristotele. Poetica*, Roma.
- Halliwel S., 1986, *Aristotle's Poetics*, London.

- Halliwell S. (trans.), 1995, *Aristotle. Poetics; Longinus: On the Sublime*, trans. by W. H. Fyfe, rev. by Donald Russell; Demetrius: *On Style*, trans. by D. C. Innes, based on W. Rhys Roberts, Cambridge–Massachusetts–London.
- Harris E. M., 2012, ‘Sophocles and Athenian Law’, [in:] *A Companion to Sophocles: The Blackwell Companion to the Ancient World. Literature and Culture*, K. Ormand (ed.), Malden, MA–Oxford–Chichester, pp. 287–300. <https://doi.org/10.1002/9781118350508.ch20>.
- Held G. F., 1985, ‘The Meaning of *êthos* in the Poetics’, *Hermes* 113, pp. 280–293.
- Held G. F., 1995, *Aristotle’s Teleological Theory of Tragedy and Epic*, Heidelberg.
- Henderson J., 1987, *Aristophanes: Lysistrata*, Oxford. <https://doi.org/10.1093/ac-trade/9780198144960.book.1>.
- Horowitz M. C., 1976, ‘Aristotle and Woman’, *Journal of History of Biology* 9, pp. 183–213. <https://doi.org/10.1007/BF00209881>.
- Janko R., 1987, *Aristotle: Poetics I with The Tractatus Coislinianus: A Hypothetical Reconstruction of Poetics II: The Fragments of the On Poets*, Indianapolis–Cambridge.
- Kahn Ch. H., 1990, ‘Comments on M. Schofield’, [in:] *Aristoteles “Politik”. Akten des XI. Symposium Aristotelicum, Friedrichshafen/Bodensee, 25.8.–3.9.1987*, G. Patzig (ed.), Göttingen, pp. 28–31.
- Kassel R. (ed.), 1965, *Aristotelis de arte poetica liber*, Oxonii. <https://doi.org/10.1093/ac-trade/9780198145646.book.1>.
- Kovacs D., 2002, ‘Rationalism, Naive and Malign in Euripides’ Orestes’, [in:] *Vertis in usum. Studies in Honor of Edward Courtney*, J. F. Miller, C. Damon, K. S. Myers (edd.), München–Leipzig, pp. 277–286. <https://doi.org/10.1515/9783110956924.277>.
- Kosak J. C., 2004, *Heroic Measures: Hippocratic Medicine in the Making of Euripidean Tragedy*, Leida–Boston.
- Lanza D., 2002, *Aristotele: Poetica*, Milano.
- Lucas D. W., 1968, *Aristotle: Poetics*, Oxford.
- Miletti L., 2013, ‘Euripide tra poetica e retorica. Aristotele e lo Pseudo Dionigi sulla *rhexis* di Melanippe’, *Atti della Accademia Pontiniana* 60 suppl., Napoli, pp. 205–222.
- Morsink J., 1979, ‘Was Aristotle’s Biology Sexist?’, *Journal of the History of Biology* 12/1, pp. 83–112. <https://doi.org/10.1007/BF00128136>.
- Reeve C. D. C., 2020, ‘Aristotle on Women: Diminished Deliberation and Divine Male Rule’, *Revue Romaine de Philosophie* 64/1, pp. 3–38.
- Riu X., 2017, *Aristòtil. Poètica*, Barcelona.

- Rostagni A., 1945<sup>2</sup>, *Aristotele. Poetica*, Torino.
- Schofield M., 1990, 'Ideology and Philosophy in Aristotle's Theory of Slavery', [in:] *Aristoteles "Politik". Akten des XI. Symposium Aristotelicum, Friedrichshafen/Bodensee, 25.8.–3.9.1987*, G. Patzig (ed.), Göttingen, pp. 1–27.
- Schütrumpf E., 1970, *Die Bedeutung des Wortes Êthos in der Poetik des Aristoteles*, Munich.
- Schütrumpf E., 1987, 'The Meaning of ἦθος in the Poetics: A Replay', *Hermes* 115, pp. 175–181.
- Smith N. D., 1991, 'Aristotle's Theory of Natural Slavery', [in:] *A Companion to Aristotle's Politics*, D. Keyt, F. D. Miller, Jr. (edd.), Cambridge, MA, pp. 142–154.
- Tarán L., Gutas D., 2012, *Aristotle. Poetics. Editio Maior of the Greek Text with Historical Introductions and Philological Commentaries*, Leiden–Boston, <https://doi.org/10.1163/9789004217775>.
- Valgimigli M., 1934<sup>2</sup>, *Aristotele. Poetica*, Bari.